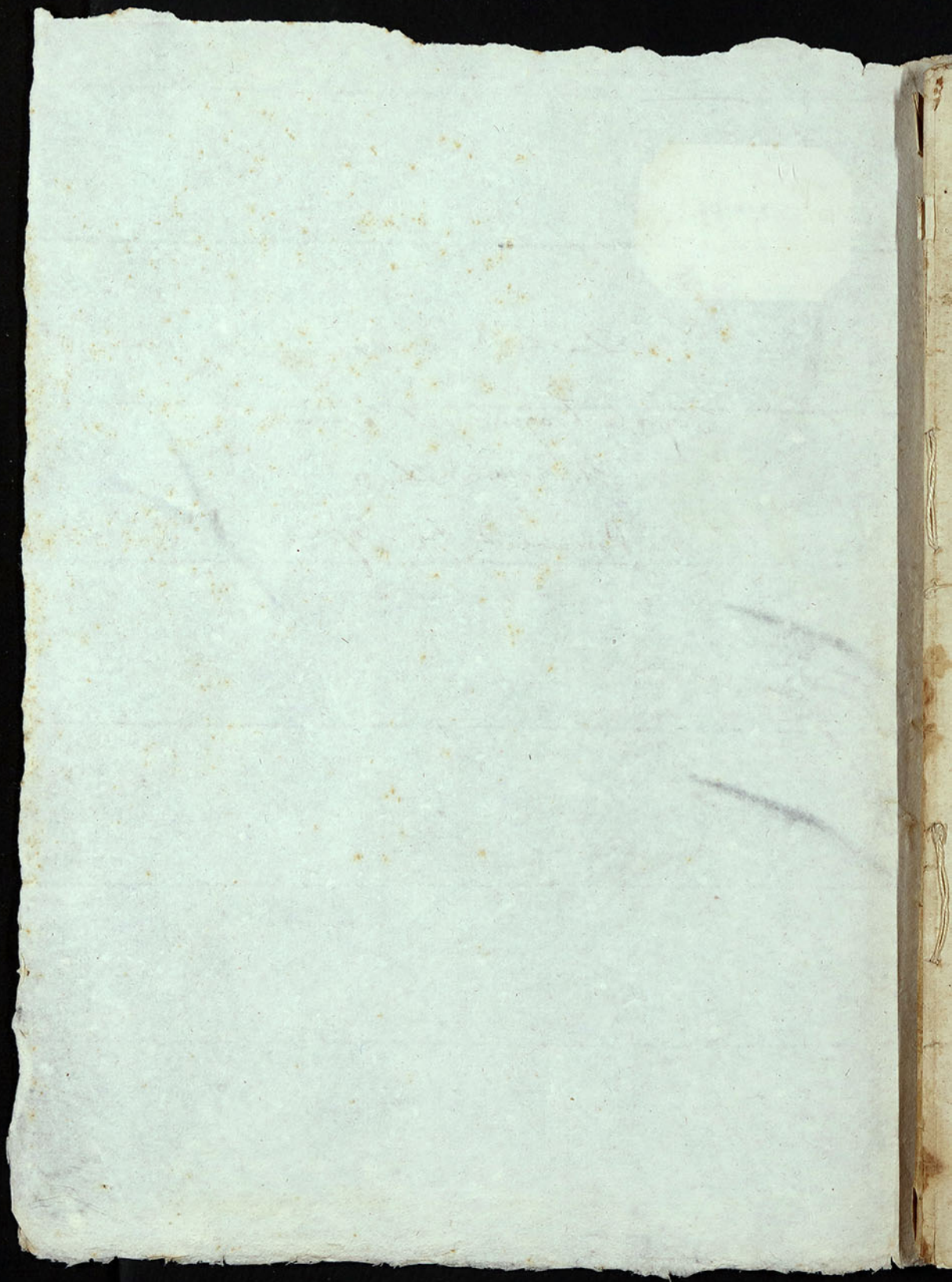


441

Dialoghi. ed esame adesp.
Sopra le Tragedie del Cardinale
^{Giovanni 1632-1699}
^{Doni 1734-1751} Giovanni. Delfino.
Patriarca d' Aquileja.



Chanc. sign. il Redon

non line

perche io non l'aveva scritto, nè quel Dramma,
ne le odi per desiderio di lode, ma per non
mi lasciar vincere dall'ozio, e per ubbidire
al genio, che mi sforzava ad amare la Poesia
seria, e morale, e perciò molte delle mie com-
positioni ho condannate al fuoco subito nate,
senza permenerle, che nessun giudice ascolti
le loro ragioni; ma finalmente uno de' miei
fratelli senza saputa mia lasciò vedere il
Medoro a qualche amico suo, e così è passato
in diverse mani, onde ho convenuto dire a
lui, come dice Orazio a quel suo libro, ciò è
che potrebbe rincrescerli assai di haversi lasciato
trar fuori del sepolcro

Non eris amisso reditus tibi. quid miser ego?
Quid volui dicere, ubi quis te laserit?

Confesso, che in quel Dramma non mi restavo a
corra e chanceria di cogole, mentre io non le ha-
veva in quel tempo esattamente studiate;

— Invidia non credo essermi allontanato molto
dal

dal segno nelle cose almeno più importanti.
 Confesso ancora, ch'io all'ora de' Tibrai di
 fare un Drama senza pensare ad altro,
 onde solamente dopo, essend' dal gabinetto
 considerai qual titolo sogli donare, e dubi-
 tai, se fosse, o Tragedia, o Tragicomedia.
 Non mi d'aua già dubierà il fine lieto,
 poichè non era ^{quasi} ignaro, che non sapessi, che
 il fine non altera l'essenza della Tragedia,
 nella quale pur che vi sia la mutazione della
 fortuna, e la inaspra delle persone, non
 porta alterazione, che la conversione sia,
 o nell'allegrezza, o nella mestizia; e sape-
 ua, che Aristotile, dove parla della gran-
 dezza della favola, dice giuste parole.
 Cum sanè dicimus lagirimum fore magni-
 tudinis terminum, cum sinè ad commodam
 fortunam & incomoda, sinè ex comoda
 ad incomodam mutata fuerit. Così
 pensa pure, che dicesse Tragedie di Euripidi
 terminans con fine lieto, e che lo stesso

Aristotile di ciò parlando ha detto. Mi quidem
deipimtur ob id ipsum, quo Euripidem damnant,
quia Tragediar. suar. plus in finem ter-
minantur, id, quod omnino ex arte est. Io
vedeva, che l'agnizione da me inventata in
Medoro Seneca la opposizione pure quanto
a lui, ma mi dana un poco di fastidio l'inter-
venire nel Dramma qualche altra persona non
regale, li servei Cori di Pastori, e di Pastorelle,
e in somma un non so che, ch'io non sapena
ben capire, e che non so ne pur adesso ben esprimere,
ma che mi lasciava dubio nel dare a quel Dram-
ma il titolo di Tragedia. Dall'altra parte io
non trovava fra gli antichi piuranti il nome di
Tragicomidia, mentre Aristotile non ne parla
mai; ed io non doveva veduto, che dai Greci, nè
dai Latini Tragici si fosse usata quella qualia
di Dramma, e pure in Euripide, il Ciclope in
particolare ha molto del Comico. A queste con-
siderazioni poi tornava il mio animo ad opporre,
mentre si vede, che Plauto ha voluto dare il

titolo.

titolo di Tragicomedia al suo Anfitrione,
 dicendo nel Prologo. Faciam, ut commista
 sit Tragicomedia; nam me perpetuo facerè
 ut sit Comedia Reges, quo veniant, et Dii non
 par arbitror. quid igitur, quoniam in
 soruns quog; partes habet. Faciam tunc
 proinde, ut dixi, Tragicomediam. Volli
 perciò rimettere questa decisione al Sig.
 Cav. A'iro di Pers, che allora uinena, ~~ma~~
~~che si presentava da una certa persona, che~~
~~non si presentava, e che si presentava~~
~~per la causa che si presentava, e che si presentava~~
 l'aveva decisa. Egli dunque disse a favore
 della Tragedia, onde portando la sentenza
 et il Giudice, terminò questo punto col dir,
 che se non piacesse ad alcuno tale sentenza,
 se ne appellò, e se non gli piace, che sia Tr-
 gedia, se la pigli per Tragicomedia.

Nel condurre il soggetto andai considerando,
 che l'Anfitrione, che si la serviva dell'azione di

Medoro, e di Angelica per episodio, ha forse
voluto canarne la moralità col dimostrare
la leggerezza, e la vanità femminile, facendo,
che Angelica, sprezzatrice di tanti amanti
di altissime qualità, domi se stessa, et il Regno
suo ad un Soldatuccio; ma non mi pareva,
che non potesse riuscire molto bene in una
composizione drammatica, dove si dà da pro-
curare, che più cose riescano inaspettate, e
quando l'azione termina liettamente, si deve
condere la leggerezza maggiore, che sia possi-
bile. A questo fine ho inventata l'agguila,
e ho creduto anche, che fosse meglio istruire
il costume, e il decoro in Angelica; Ma
già che sono entrato a parlare di costume, vo-
glio, che in ciò versi il rimanente di questo
mio discorso, mentre negli esami sopra le
altre tragedie si vedranno altre regole dell'
arte. Vuole Aristotele, parlando della
Tragedia, che il costume l'abbia quattro condi-
zioni, cioè, che sia buono, conveniente,
simile,

simili, e uguale. S'aguarda l'intendere la
prima condizione ad hoc sub iudice his
est. Non si può dire, che egli abbia in-
teso, che il costume sia buono in tutta la
persona della Tragedia, perchè questo
riguarda alle Tragedie, ed egli la tiene.
Medea, che uide i proprii figliuoli;
Atreo, che fa mangiare i figliuoli al fratello,
non si può mai dire, che siano di costume
buono, e molto altri. ~~Si può~~ potrei sopra
di ciò addurre, nè in questa parte si può,
nè dove il Poeta prendersi libertà di mu-
tare, come si vedeva meglio, quando si
parlava della terza condizione. Alcuni
hanno creduto, che Aristotele intenda di
prescrivere, che il costume sia buono in
quella persona della Tragedia, sopra la qua-
le cade principalmente la commiserazione
ma questo pure non si accorda, ^{con quella, di cui si parla nel luogo} ~~colle~~
~~Paolina d'Atene, mi ha ricordato.~~ ^{colle} Tragi-
edie antiche, ~~perchè la Aristotele ha sappia-~~
~~mo, che tra le Tragedie perdute di Euripide~~

u'era il Dresse, trasportasi per da Seneca nella
lingua Latina, e sopra de' suoi cade una
ostinata commiserazione, minora il fratello
gli fa mangiare i proprii figliuoli, ma non
si può mai dire, che egli fosse di buoni costumi,
essendosi promesso quella vendetta con
molte gravi interraggione, com'è noto, et
altri esempi per anche onerissimi, se per
avvicinar alla brevia non mi dispensassi
dall'andare esaminando le antiche tragedie.
da Plauti. La Kingo, che la parola di buono
vuol dire la perfezione, e quasi la idea di
quei costumi, che si rappresentano, o sia buoni,
o sia cattivi, onde se si rappresenta un
Tiranno, si trovi la idea della Tirannide,
se un Superbo, la idea della superbia, e così
negli altri effetti; o buoni, o rei. segue
a questa opinione mirabilmente un passo
d'Aristotele stesso, che dice così. Poeta imi-
tando, et imitatur. dum imitatur, in unum modum
alia circa moris habentis probatis quidam
atque inaccidentia sibi exemplum proponere debet.

Ogni

Ogni costume dunque ritiene i suoi gradi
 proprii della sua natura, o della sua effigie,
 e chi saprà trovarli, potrà dire d'aver adun-
 pito secondo questa opinione la prima regola
 di Aristotele: A me non dispiace questa
 interpretazione, ma per verità più me
 ne piace un'altra, che andrò spiegando.
 Aristotele vuole, che il Poeta apprenda
 l'azione con cose inventate da lui, e
 questa è la parte episodica, et io credo,
 ch'egli dicendo, ch' il costume ~~deve~~ ^{deve} ~~deve~~
 esser buono, l'abbia voluto intendere di
 quei costumi, che introduce il Poeta, e
 ch'è in sua libertà d'introdurli, o buoni,
 o cattivi, e non già che metta i costumi
 di Medea, né di Atreo, né di Ippolito. Parmi
 ch'Aristotele l'abbia spiegato questa volta
 la sua intenzione assai chiaramente; com'
 riprende Euripide, perchè nella Tragedia
 dell'Oreste abbia posto cattivo costume in
 Menelao senza necessità, e queste sono

Le sue parole. exemplum ingrobi moris sit
alioqui minimi nra sanium in Oreste
Menelaus. Per questo scio' sia ve-
dibile si consideri in Euripide la costruzione
o la condotta di quel soggetto, e si videra' che
volendolo condurre con quelle azioni, &
invenzioni, colle q'li lo ha condotto, conueni-
ua necessariamente rappresentarsi Menelas
persecutore di Agamemnon, e in conseguenza co-
minar Pandaro senza l'aiuto di Menelas
non haurebbe potuto condurre Oreste in peri-
colo di morte, e Aristotile non lo riprende
per questo capo, ma lo riprende, perche
facendo liberta' di condurre il soggetto in
altro modo, e senza far apparire Menelas di
cattivo costume, non l'abbia fatto. e spinga
in un' altro luogo della sua Poetica intorno
a cio' la sua mo'zione. Recti inrepatur,
cum nulla necessitate cogente prout rationem
aliquo genus utatur, sicuti Euripides Agamemnonem
requirit, & in Oreste Menelas. ~~Fortune~~
~~Non soppono questa interpretazione all'~~
adunq'. che in nostra po'eta di Oreste
introdutto

autocritica: noi riflettendo, havendo luogo nella
Tragedia l'una, e l'altra, regola, menov
se si digiunge per ^{forza} Dramma si dà da cercare
il migliore, o il più perfetto e singolar
della Tragedia, ma i costumi, ed è in
nostra potestà d'introdurli, l'abbiamo da
introdurli buoni, e così per poter mis
in uso d'inservirci ^{tragedia} ^{tragedia}, quando
parlando dei costumi nella Tragedia la
linea. ~~Foram unum, id est, quoniam est, ut~~
~~introducitur bonum~~
~~probatum potestatem~~, e se alcuna
volta, ^{si vuole} ^{si narra} ^{qualche}
azione cattiva, come nel Medo è quella
che si racconta di Artabano, il fine dà da
esser per dimostrare la infelicità, e la
pena della sceleraggine, menov che non
dà mira nello scrivere all'utilità di vi
uenti, e dei posteri, merita ogni castigo;
~~ed è si merita colla morte il delinquente~~
~~chi pian la punizione, e la pena la bontà del~~
~~non aver da predicare, e la pena la bontà del~~
~~titoli, e più facili non sia di introdurre~~
~~beni, conforme a quei, dico di Lucio~~
~~sva, porre poi tanta leggerezza~~

del Datto.

~~Sed ueluti pueris abivolia terra medentis
Cum dare canentis porius non potuit carum
Contingunt melior doli, flauosque liquore,
Ut puerorum doas ingronida ludificatur
Laborum tenet, inarvea pectori amarum
Abiuncti lacrima decipit non capiat,
Sed potius cuncta sacra recreata ualescat.~~

¶ Ora ^{parliamo} trattiamo alla seconda qualità di costume,
e' che sia conveniente. Questa parte
non e' difficile da intendere, et Orazio ce
la spiega chiaramente in questi versi.

Qui didicit Parua, quid dabit, et quid amicis:
Quo sit amore parens, quo frater amandus, et hospes:
Quod sit conscripti, quod iudicis officium; quod
Partes in bellum missi ducis: illi profectus
Reddere personae scit conuenientia cuique.

Sapra dunque bene usari la conuenienza nel
costume qui il Poeta, che sapra ben intendere,
e ben considerare la qualità, il fare, e ogni
altra condizione del personaggio; et egli
introduce

introduce, ^{poiche} e che saprà insieme quello, che si
 ci afferra bene al Padre, alla Patria, à
 gli amici, al proprio Principe, qualsiasi
 Suffragio del giudice, quale del Capitano,
 e così in talora cose, poiche in tal modo
 saprà rendere e benenoto, e di viso qualsiasi
 personaggio.

Respicere exemplar vita, morumq; in bebo
 Docum imitatore, et veras hinc ducere uos.
 {a testo
 Ha' fatto gran conto d'agio sopra la mune-
 nienza del costume antico dell'età, e perciò
 non solo ha dato il precetto generale con
 questi due versi.

Aetatis cuiusq; notandi sunt cuncti mores
 Oblivibusq; decoratque dandus, et annis.
 Ma in ha' voluto ^{con la 2^a nota} decorare con molti
 versi i costumi, e della puerizia, e della
 gioventù, e della virilità, e della vecchiaia,
 come ha già fatto, che ha già fatto la sua
 Ictica. ^{Anticipo per la Ictica}
 della imitazione di costumi in Virgilio

~~deservire da un Poeta come pieno di timore,
quando si trovò nel mare tra Sitta, e Caridi:
Sic de dubio, che avrebbe pigliato anche Virgilio,
se l'avrebbe visto ai suoi tempi, il quale por-
tando sempre Enea come fortissimo, quando era
nella tempesta di mare, ci lo rappresenta pau-
roso dicendo~~

*Extremis Aeneia sollicitur frigore membra
Ingemit, et ingluvis tendens ad sydora palmas,
Saepe vocat inferos.*

~~Proprio di questo Virgilio~~

~~Porta unco l'immagine della incommensurabile
del cruccio in eterna fiamma, della quale
avvi occasione di parlare nel discorso sopra
la filosofia ad altro proposito.~~

La terza condizione ^{del costume} ~~che si deve~~ è, che egli sia
simile; e ciò riguarda le persone, che si colgono
dalla istoria, o dalla favola nova, le quali
bisogna dipingere, come le troviamo, onde non
ci è lecito mutar i loro nomi costumi, di che
pure habbiamo il precetto chiaro in Orazio,
dove dice

*Si forte reponis Aedilem
Impiger, iracundus, inexorabilis, acer.*

Iura

*Iura neget sibi nata nihil non arroget armis
Sic Medea ferox, inuictaq; flibilis Ido
Perfidus Ixion, s' uaga, tristis onusta.*

Se vorremo formare una tragedia col di feri:
uer in essa Ercole rimorso, o Ulisse ingnu:
dente

Romani tollent equites, pedesq; castrum.

La quarta condizione del costume è quella della
egualità, la quale ci obbliga a conservare
i personaggi, che sono ^{introdotti} da noi
nel dramma, in quel grado di costume, nel
quale ^{tipico} ~~giuochiamo~~ ^{potrà} ~~si rappresenta~~ nel principio, sopra
di che ci dà legge Orazio

Seruetur ad unum

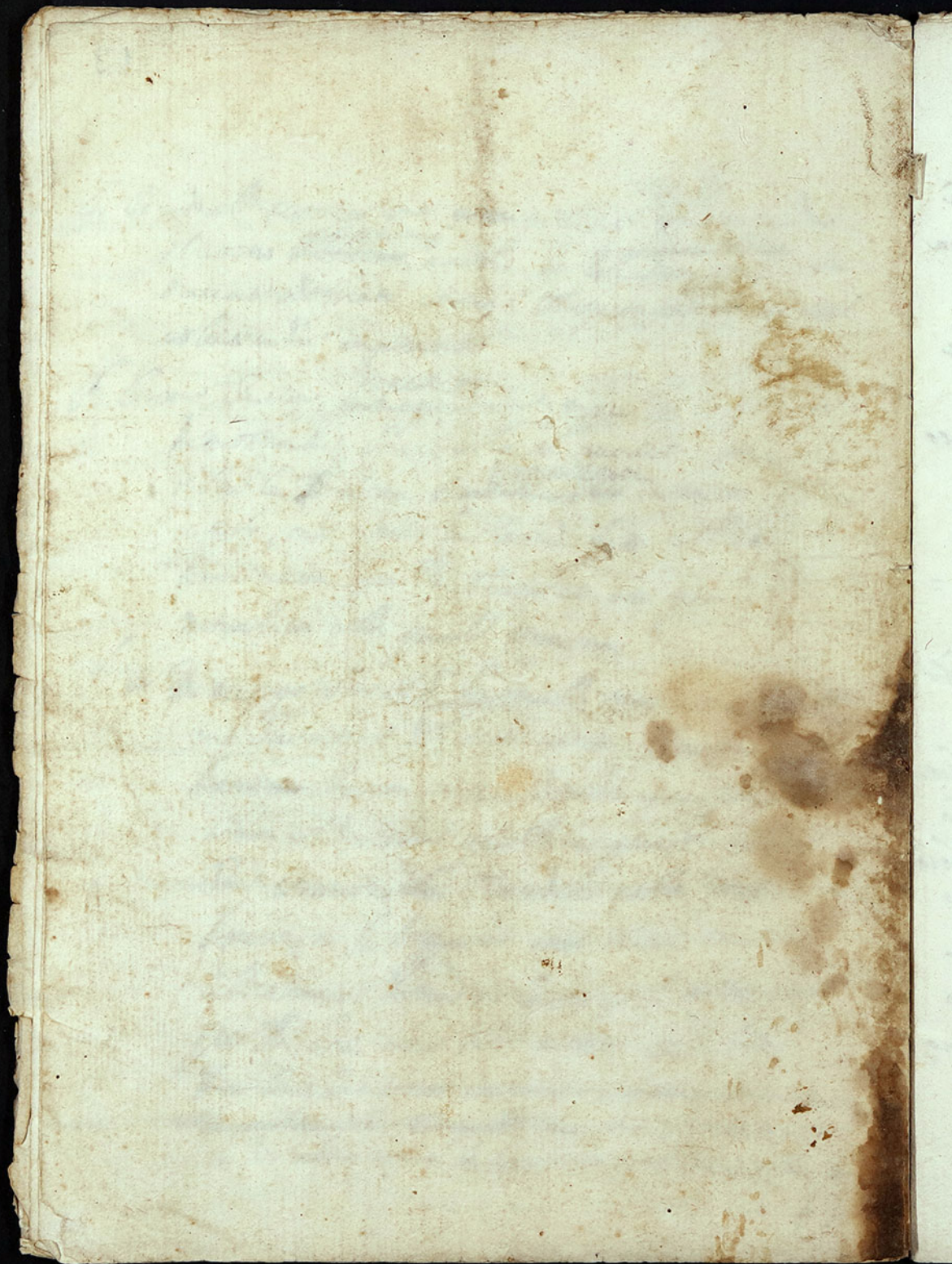
Qualis ab incipit proceperit, et sibi constat
E però uero, che alcune volte la inegualità
è propria, quando s'introduci qualche per:
sona per natura leggiadra, o incosciente,
o che per altro muoi propriamente i pensieri,
e Aristotele ci dice, che tale inegualità
è uguale. egli ci porta l'esempio dell'

ineguaglià del costume nella Ifigenia, in
Aulide di Euripide.

Inaequalis Ifigenia in Aulide, ut mi possi:
rior supplicatio priori non consonit.

¶ J. Ilarammon di Legge questa Tragedia osserva
una inequaglià di costumi, che molto diffi:
cilmente può ritrovarsi difesa, poichè si di:
mostra Euripide Ifigenia quando ~~ella~~ di de:
uer esser sacrificata tuaa meste, e languenti
e con amarissime lagrime supplica il Padr:
a non uoler ^{la sua morte} ~~la sua morte~~, raccordandogli
il'ella è la sua primogenita, e gli rammino:
ra le tenerozze passate, et in somma dice
quante sa per intervirto, e pochi momenti
dopo ella mostra di non temer più la morte,
e si diolara prontissima al morire, consola
ella stessa la Madre, e dimostra in somma
una eroica, et inimitabile costanza, nè si
comprende la causa di tale ^{muta} ~~muta~~ mutatione:
Esemplio, che insegna ~~che già pongo fine al~~
~~discorso~~ che è molto difficile il non peccar
in quella ~~che~~ nel costume, poichè è pavor,
che

[illegible]



S. Trovo gran soddisfazione, che siamo venuti
in questo giardino con libertà, e con ozio,
perchè possiamo sedendo sotto questa vigna
discorrere fra noi sopra le Tragedie di
quel nostro amico, che si è tenuto per tanto
tempo celato, facendo anche co' suoi più
confidenti

L. Veramente egli si è tenuto tanto celato,
chè non saprei trovare un altro esempio
di tanta, e così lunga severità, e se uno
de' ^{suoi} fratelli (e certo senza l'assento
suo) non lo palesava, sarebbe occulto an-
cora, ma mentre si è veduto scoperto, et

ha saputo, che erano fuori copie d'alcune sue
composizioni, ha deposto in parte il rigore, ma
non vuole già che si parli di stampe, nè sopra
i suoi versi, nè sopra le sue prose.

I. In questa parte io non posso riprenderlo, mentre
uguale è stata pure la detestazione mia
nelle mie Poesie, benchè habbia molte volte avuto
gagliardi eccitamenti al parte sotto al torcilo.

S. In ciò egli è certo più che risolutor, ma trattiamo
a dir qualche cosa dell'è sue Ingedie, e parlia-
mone con quell'ordine, col quale da lui sono
state composte; e principiati voi sig. Pers, così
essendo convenienti.

P. Non u'è altra convenienza, che quella dell'ubbidire.
Dirò dunque, d'egli, come à me disse, leggendo
mentr'era giovane l'Alcina del Vessi, delibeio
di far esperimento di se stesso nel comporre un
Dramma, & uolse travlo pure l'Alcinò, onde
prese per soggetto Medoro. Dopo composto se-
guendo il suo genio lo seppellì in un cassetto,
e restò sepolto per tredici, o quattordici anni.
Finalm^{te}

Finalmente essendo io nella sua Casa, dove
mi fermai molti giorni, et hauendo l'auuen-
sore da uno de' sig. suoi fratelli di quel
Dramma, tanto lo pregai, che me lo lascio
vedere. Io lo lessi più volte, e sempre con
più gusto, e mi parue di conoscere, che egli
auena molta abilità per le Tragedie, onde
lo persuasi uinamente, e allora colla uoce,
e poi dopo molte volte con lettere ad appli-
carsi a quel genere di poesia, scegliendo
soggetti più grandi del Medoro, e col trarli
dalla istoria, che è quella, che comanda con
imperio, che si creda ciò, che il Poeta descrive,
onde si muouono più gli affetti negli acci-
denti ueri, che nei favolosi, e lo persuasi
pur anche se non a d'astenersi in tutto dalla
rima fuorché nei Sonetti, a seruirsene più
parcamente, poiché il Medoro è rimato
assai, mentre lo feci essendo giouane, e
in quell'età si gode più delle cose più
fiorite.

S. Credete voi, che importi molto l'astenersi dalla rima.

P. Alcuni hanno creduto, che si debba astenersene totalmente, sopra di che ha scritto il Gouadino. Alcuni altri vogliono, che sia meglio valersene, e a favore di questa opinione ha scritto il Pellicciolino. Abbiamo esempj per una parte, e per l'altra, et il Glabrera parlando sopra i Drammi dice, che si può far bene in un modo, e nell'altro, e mi è piaciuto, ch'egli, che ha composto più Tragedie, sia camminato per l'una, e per l'altra strada, ma si io dovetti farne una sola, eleggerei più tosto il trascurar la rima, parendomi, che meglio si sostenega quitha gravità, ch'è propria della Tragedia, della quale fu detto

Ouid. Omne genus scripti grauior^{is} Tragedia uincit.

P. Mi pare a noi, che il Medoro debba intitolarsi Tragedia, o Tragicomedia?

P. Questo è un dubbio, che è caduto nella mente dell'

dell'istesso autori; e uolte honorarmi.
 col rimettere la decisione a me; & io
 lo dichiarai Tragedia. Non parlo di
 fine lieto, poiché so; che ad alcuno di voi
 non cade in pensiero, che nasca il dubbio
 per questo capo, mentre hanete levo le
 Tragedie di fine lieto, che sono in Euripi-
 pide, e sapere, che Aristotile di ciò par-
 lando ha detto. *Aliquidem decipiuntur
 ob id ipsum, quo euriptidem damnant,
 quia Tragediarum suarum plures in
 festiuitatem terminantur, id, quod omnino
 ex arte est.* Il riflesso uadua più
 tosto per essere in quel Dramma Cori di
 pastori, e di pastorelle, e qualche altra
 cosa, che muoua qualche dubitazione,
 ma non trouando io fra i Tragici Greci
 uicinato il nome di Tragicomidia, che non
 si troua se non in Plauto, mentre anch'

il Filosofo di Euripide, che dà nome del Comico,
ha ricevuto il nome di Tragedia, e levando
la agnizione in Medoro la opposizione quanto
a lui, fui di parere, che dovesse intitolarsi
Tragedia, onde se in ciò u' è errore, l'Er-
rore è mio.

T. Alla sentenza di così gran Giudice ciascuno deve
acquiescere, e l'agnizione in Medoro a ciò
serve molto, e mi è piaciuta anche per altri
riguardi, perchè con essa si sostiene il costume,
e il decoro in Angelica, mentre il Poeta deve
sempre procurar, che il costume sia buono,
che è una delle quattro leggi, che dà post
Aristotile sopra il costume, volendo egli, che
sia buono, conveniente, simile, e uguale.

S. Già che avete toccato questo punto, ditemi
per gratia che cosa volete, che Aristotile
habbia inteso, quando li dice, che il costume
deve avere quelle quattro condizioni.

T. La risposta non è facile, mentre per quello,
che appartiene particolarmente alla buona
del

del costume. Adhuc sub iudice lis est.
Non si può dire, che Aristotile abbia
voluto dire, che il costume sia buono in
tutte le persone della tragedia, perché questo
appugna alla tragedia, degli è la Teor.

11
The first of the
the first of the
the first of the
the first of the
the first of the

The first of the
the first of the
the first of the
the first of the
the first of the

The first of the
the first of the
the first of the
the first of the
the first of the

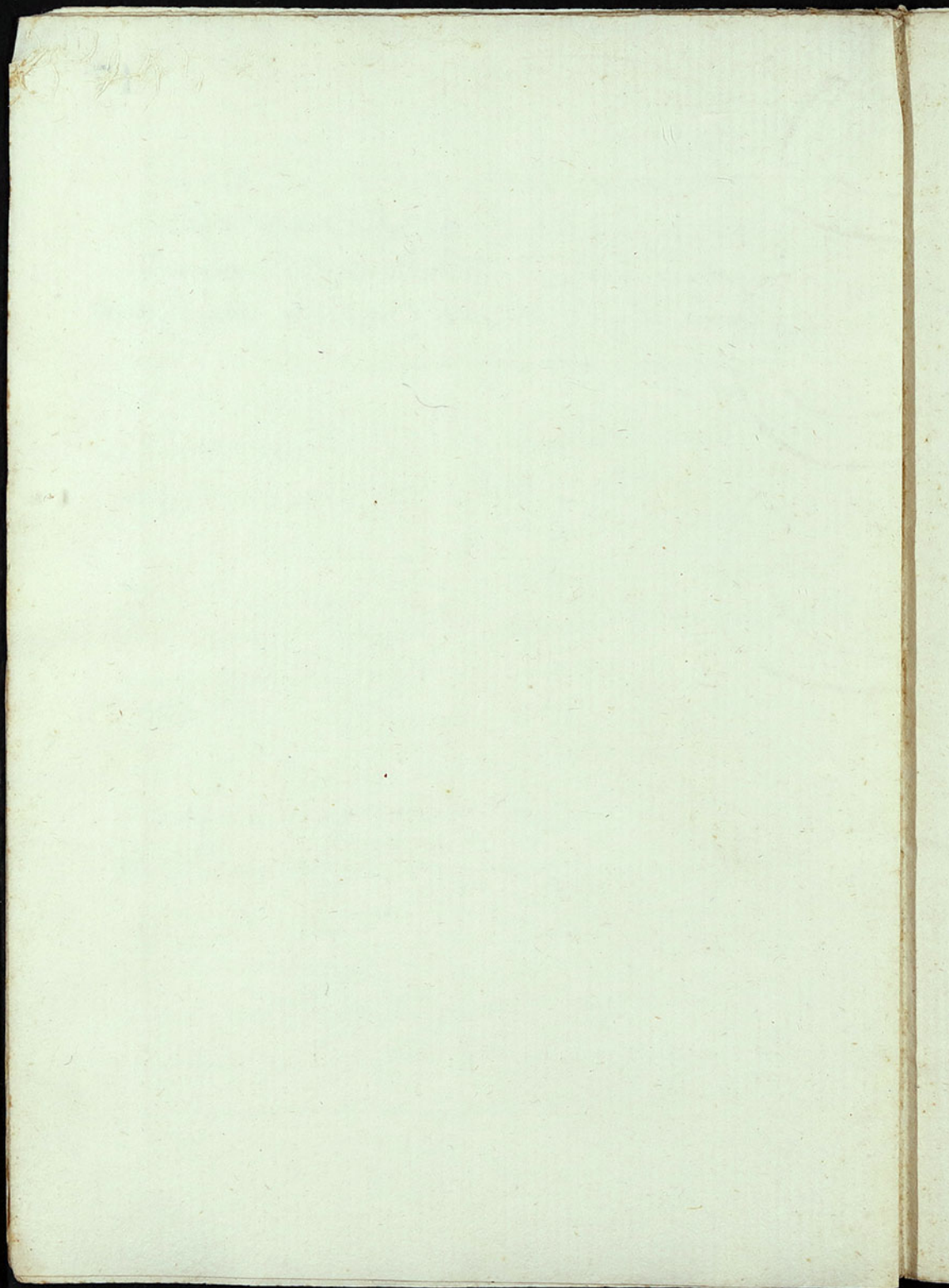
The first of the
the first of the
the first of the
the first of the
the first of the

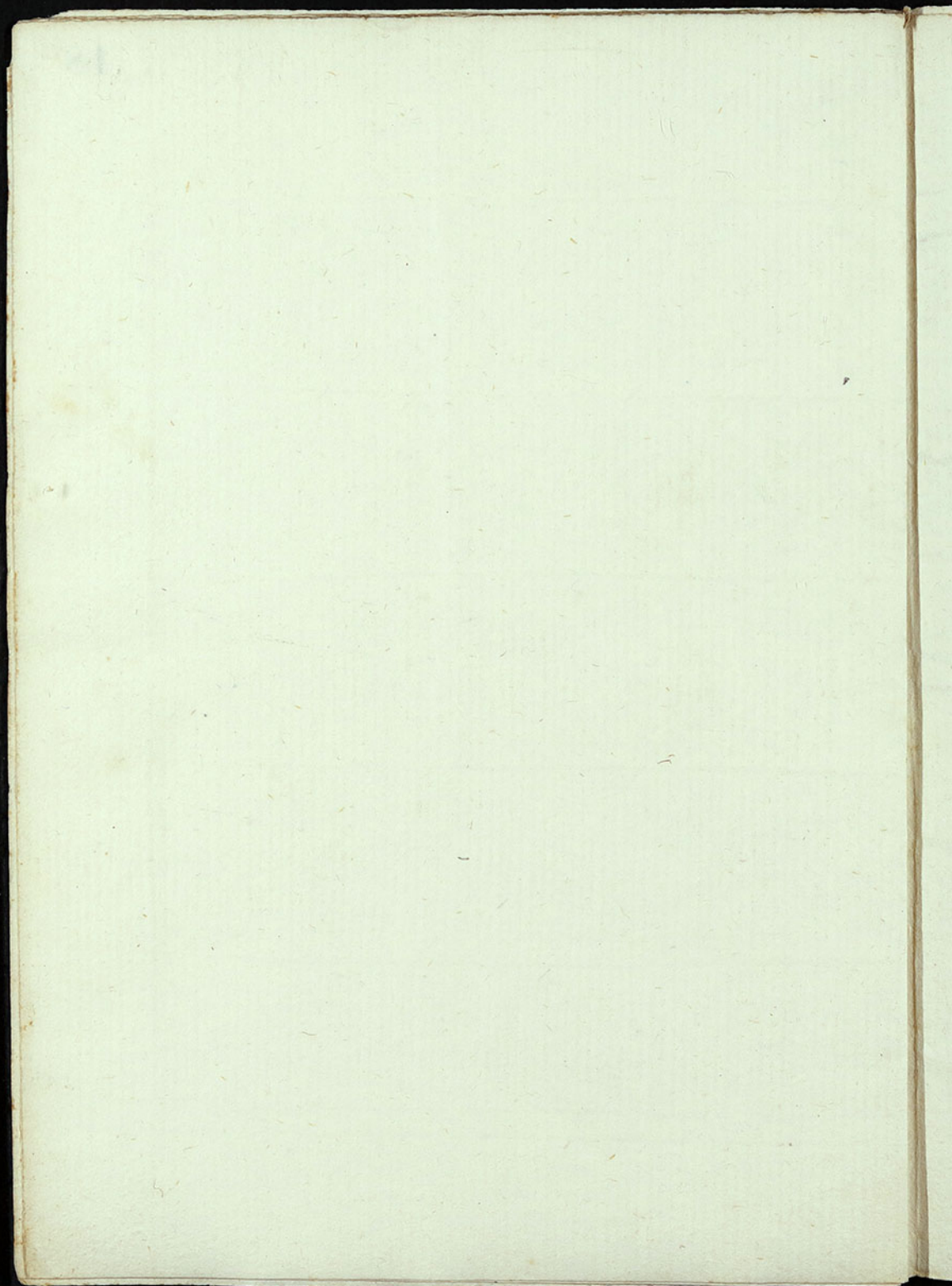
The first of the
the first of the
the first of the
the first of the
the first of the

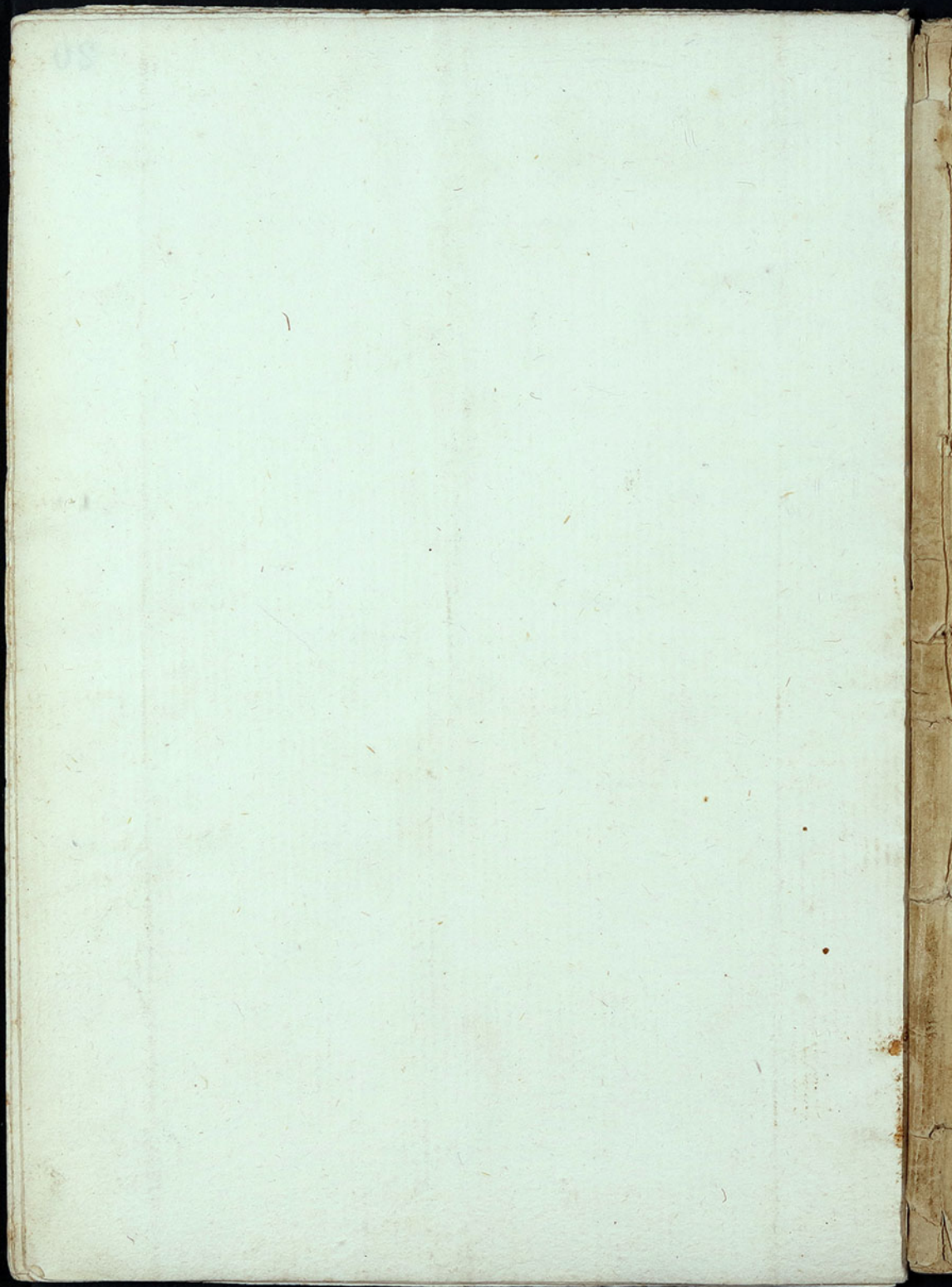
The first of the
the first of the
the first of the
the first of the
the first of the

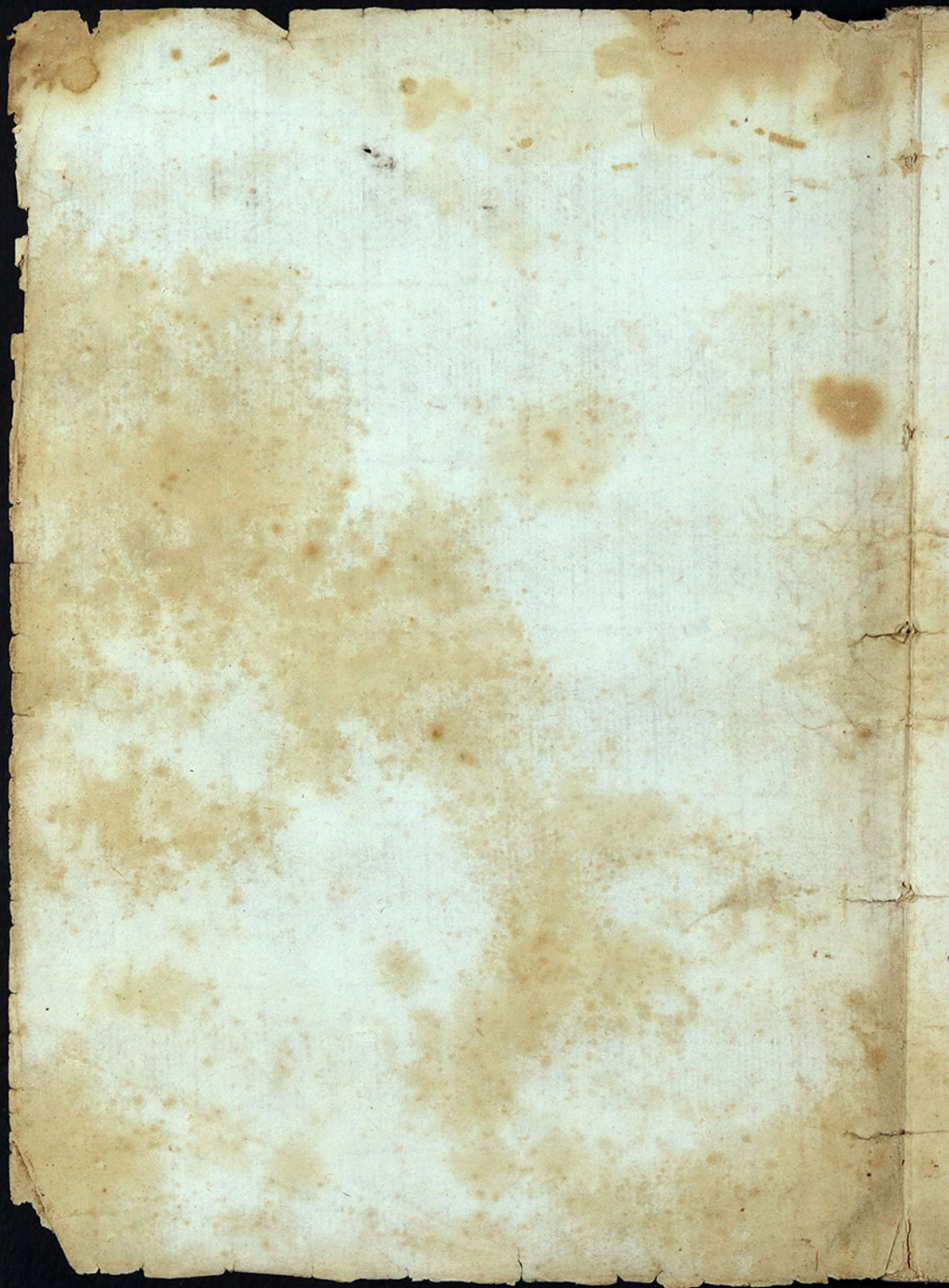
The first of the
the first of the
the first of the
the first of the
the first of the

The first of the
the first of the
the first of the
the first of the
the first of the











uguale e' stata pure la liberazione mia nelle
mie poetie, benché abbia molte volte avuto gagliardi
accostamenti al poete sotto al corubio.

Scgr. In ciò egli e' certo più che risoluto, ma passiamo a dir
qualche cosa dell' due tragedie, e particolarmente con quell'
ordine, col quale da lui sono state composte, e principiate
noi sig. Pers, così essendovi conveniente.

Pers. Non u' e' altra convenienza, che quella dell' ubbidire.
Dirò dunque di egli, com' a me disse, leggendo men-
te era giovane l' Alcina del Tetti, doli però di far esperienza
di se stesso nel comporre un dramma, e uolte tratto
pare dall' Ariosto, onde prese per soggetto Medon. Dopo
composto, seguendo il suo genio, lo seppe in un
cattolico, e certo sepolto per tredici, o quattordici anni:
Finalmente essendovi in tutta sua casa, dove mi fermai
molti giorni, ricavando nuovo sentore da uno de' sig.
suoi fratelli di quel ^{dramma} ~~dramma~~, tanto lo pregai, che me
lo lascio uedere. Io lo lessi più volte, e sempre
con più gusto, e mi parve di conoscere in egli un
molta abilità per le tragedie, onde lo persuasi vivamente
e allora colla voce, e poi dopo molte volte con
lettere

Lettere, ad applicarti a quel genere di poesia, siaglierò
 soggetti più grandi del Madero, e di trarli dall'istoria
 ch'è quella, che comanda con imperio, che ti creda Dio,
 che il Poeta deservire, onde si muovono più gli affetti
 negli accidenti ueni, che nei faustosi e lo peruenati per
 anche, se non ad attenti mi tratto dalla rima, fior che
 nei Cori, a servirsene più parcamene, poiche il Madero
 è rimato allai, mentre lo feci esser giouane, e in
 quella età si gode più delle cose più fiorite.

Sagr. Credete uoi che importi molto l'astenersi dalla rima.
 Pers. Alcuni hanno creduto, che si debba astenersene
 totalmente, sopra di che ha scritto il Corradino. Alcuni
 altri uogliono, che sia meglio ualere, et a favore
 di questa opinione ha scritto il Pallavicino. Abbiamo
 sempre per una parte, e per l'altra, et il Chiabrera
 portando sopra i Drammatici dice che si può far bene
 in un modo, e nell'altro, e mi è piaciuto, che egli,
 che ha composto più Tragedia, sia caminato per
 una, e per l'altra strada, ma s'io douessi farne
 una sola, eleggeri più tosto il tralasciare la rima.

parandomi che meglio si sostenga quella gravità,
che è propria della tragedia, della quale fu detto.

Quid. Omnesque scripti gravitate Tragedia vivunt.

Gri: Ma pare a voi, che il mador d'ella intitolarsi tragedia o
Tragicomedia?

Pers Questo è un dubbio, che è caduto nella mente d'allo
stesso autore, e vuole onorarmi col rimettere la
decisione a me, ed io lo dichiarai tragedia. Non
parlo di fine libro, poiché so, che se da uno di voi
non cade in pensiero, che nasce il dubbio per questo
capo, mentre avete letto la tragedia di fine libro,
che sono in cinque, e sapere che Aristotele di ciò
parlando ha detto, illi quidem decipiuntur ob id ipsum,
quo Euripidem damnant, quia tragicarum suarum
plurimae in felicitatem terminantur, id quod omnino
ex arte est. Il quale cadeva più tosto per essere
inquit ^{tragedia} ~~tragedia~~ di pastor, e di pastorella, e
qualche altra cosa, che muove qualche dubbio.
+ tuttavia non trovando io fra i Tragici Greci
ricevuto il nome di Tragicomedia, che non si trova
ne non in Plauto, e meno anche il Cillope di
Euripide

Claripide, che ha' molto del Cornio, ha ricevuto il nome
di Tragedia, e levando l'agnizione in mezzo la
opposizione quanto a lui, fu di parere, che' dovesse
intitolarsi Tragedia, onde se in ciò u' è errore, l'
errore è mio.

Pri: Alla sentenza si corra quidre ciascuno dei due ac-
corti, e l'agnizione in mezzo a' uo' serve molto, e mi
è piaciuta anche per altri riguardi, perchè con essa
si osserva il costume, et il decoro in Angitia, mentre
il Poeta deve sempre procurare, che il costume sia
buono, ch'è una delle quattro leggi, che ha posto
Aristotele sopra il costume, uo' sendo egli, che' ha
fatto, convenienti, simili, et uguale.

Sayr: Giacchè avete toccato questo punto di'emi il grato,
che cosa credete, che Aristotele abbia inteso quando
ha' detto, che il costume deve avere quelle quattro
condizioni.

Pri: La risposta non è facile, mentre di quello, che
appartiene particolarmente alla bontà del costume
ho già veduto l'istesso. Non si può ^{dire} che
Aristotele abbia voluto dire che il costume

sia buono in tutte le persone della Tragedia, & che
questo repugna alla Tragedia, che egli ha detto.
Medea, che uccide i proprii figliuoli: Atreo che
fa mangiare i figliuoli al fratello, non si può
mai dire, che siano di costume buono, & molti
altri esempi potrei sopra di ciò addurre, nè in
questa parte più, nè deve il Poeta prenderli
libertà di mutare. Alcuni hanno creduto, che
Aristotele intenda di prescrivere, che il costume
sia buono in quella persona della Tragedia, sopra
la quale cade principalment' la commiserazione,
ma questo pure non s'accorda con quello, che
abbiamo nella Poetica d'Aristotele, nè colla
Tragedia da lui veduta. Io tengo, che la paro-
la di buono voglia dire la perfezione, & quasi
l'idea di quel costume, che ti rappresenta, o
sia buono, o sia cattivo, onde se ti rappresenta
un Tiranno, ti trovi l'idea della tirannide,
se un superbo l'idea della superbia, & così
negli altri affetti o buoni, o rei. serve a questa
opinione mirabilmente un passo d'Aristotele
sotto,

che due coti. Poeta iracundos, Deidesq dum
imitatur, huiusmodi ^{affio} ~~affio~~ circa morem habentis
probitatis quidem, atq iracundiae, exemplum
proponere debes. Ogni costume dunque vorrà
i suoi gradi proprii della sua natura, o della
sua affligia, e chi saprà trovarli potrà dire di
averli adempiti secondo questa opinione la prima
regola di Aristotile.

Però A'mè non disgiunge questa interpretazione, ma
verità più me ne pigli' un'altra, che andrò
spiegando. Aristotele vuole, che il Poeta
aggrandisca l'azione con cose inventate da
lui, e quidda è la parol' Epica, ed io credo,
di egli dicendo, che il costume ^{debe} esser
buono, abbià voluto intendere di quei costumi
che introduce il Poeta, e che le m'sue
libertà d'introdurli, o buoni, o cattivi, e
non già che muti i costumi di Medea, né
d'Ateo. Parmi, che Aristotele abbià espri-
cato quidda altera la sua intenzione allai

chiaramente. Soui riprendo Euripide, perchè nella
Tragedia dell' Orfeo abbia posto l'attivo costume
in Menelao senza necessità, e questo sono le sue
parole. Exemplum improbi moris per alioqui
minime necessarium in Orisoe Menelao. Si
consideri in Euripide la cattivazione, o la condotta
di quel soggetto, e si veda, che' usandolo condurre
con quelle azioni, et minuzioni, colle quali lo
ha condotto, si ragguardeva necessarium. Supponiamo
Menelao persecutore del Nipote, et in conseguenza
non potrebbe condurre Oreste in pericolo
di morte, e Aristotile non lo riprende per questo
capo, ma lo riprende perchè avendo libertà
di condurre il soggetto in altro modo, e senza
far apparire Menelao di attivo costume, non
l'abbia fatto, e spiega in un altro luogo della
sua Poetica intorno a ciò la sua intenzione
Rede' interpretatur cum nulla necessitate cogente
preter rationem aliquis quis abatur, sicut Eu-
ripides Egisthi nequitiam, et in Orisoe Menelai.

ff

Il costume; adunque, ch'è in questa potestà d'ob-
biamo introdurre il buono; e se alcuna volta s'inventa
o si narra qualche azione cattiva, come nel Madin
è quella, che si racconta di Arcabano, il fine
ha da esser d'è di mostrare l'infelicità, e la pena
della scelleraggini; mentre chi non ha mira nullo
senza d'è all'utilità dei viventi; e dei posteri
menta ogni castigo.

Sign. Mi piace la ponderazione, e se sopra la bontà del
costume non avete da dir altro, seguitate signor
Grimaldi il discorso sopra l'altra condizione per
il costume.

Gr.: La seconda qualità del costume è che sia conve-
niente. Questa parte non è difficile da intendere
et oratio ut la spiccia chiaramente in questi versi.

Qui didicit Patria quid debeat, et quid amicus:
Quos sit amor, quos frater, quos amandus, et hospes:
Quod sit conspectus, quod iudicis officium, quae
Partes in bellum mitti debent; ille profecto

Potest, personae sit convenientia unigue.

Sopra dunque bene usare la convenienza
nel costume quel poeta, che sopra ben intendere
e ben considerare la qualità, il fine, et ogni

quel grado d' costume, nel quale si sono posti nel
principio, sopra di che ci ha detto Orazio.

servatur ad imum

Qualis ab incepto procederit, et hinc conser-

x *Espero* uero, che alcune volte l'ineguale, è prop.
quando s'introduce, qualche persona di natura eg-
giara, o inco~~stante~~stante, o che d'altro mat. propriam.
i pentieri, o Anisotile: ci dice, che tale inegu-
lità è uguale. Egli ci porta l'esempio d'Al-
l'ineguale del costume è nella Sifinica, in Aulide,
di Cunjide Inequabilis Hygenia in Aulide,
et uti posterior supplicatio priori non consonat.

4. *Sagr.* Veramente chi legge quella Tragodia offera una
ineguale di costume, che molto difficilmente può
ricoverar d'istia, poichè ci dimostra Cunjide
Hygenia, quando si ha di dover avere significata,
tutta messa, e languisce, e con amarissime
lagrime supplica il Padre, ^{perchè} non uolendo la
sua morte, raccorda d'egli, di ella e la sua
primogenita, e gli rammenta le tenere
pallade, et in somma dice quanto si per

intendilo, e pochi momenti dopo ella mostra
di non temere punto la morte, e si dichiara pron-
tissima al morire, con sola ella stessa la madre,
e dimostra una eroica, e inimitabile costanza,
e ti comprende la cagion di tale mutatione.
Esempio, che insegna, che è difficile il non peccar
nel costume, poichè, è parte che ricerca molto
giudizio, ed il giudizio è un seme sparto dal cielo
sopra la terra con tanta carica, che quelli,
che hanno potuto raccoglierne un poco, possono
chiamarsi fortunati. Ma del cos-
tume si è detto quanto basta, ed anche del
medoro. Passiamo alla Lucrezia; soggetto
che egli scelse giudicandolo nobile, e grande,
ma che scelse pure d'incorrui il glorioso
Martino, come ha fatto con pochi, ma affrac-
corti, della Marchesa Lucrezia Moglia del Sig.
Marchese Pio Orca degli Orsini, la quale come
è noto, provò la ferella di un empio non
dittimile

distinzione a quella di Sette, e da quel barbaro fu
 crucifissa, perche non uolles macchiare il
 detto Mantale, onde con ragione la città di Padova
 la ha innalzato a publico decreto con un glorioso
 elogio un nobile sepolcro, ma più nobile,
 e più ferme sono le statue, che innalzano
 gli scrittori.

Però egli mi disse, che nel tessere quella tragedia
 alcuna incontra in qualche difficoltà sopra l'intro-
 durre in essa il Re ^{Barquinio} ~~Barquinio~~ Thore di Sette,
 mentre l'istoria non lo fa d'alcun modo
 partecipe di quella azione, ben conoscendo egli,
 che senza qualche aggiustata invenzione
 sarebbe urtato nella censura d'Aristotele,
 che dice, che quella parte del dramma,
 che può cessare senza guastare il tutto,
 non è sua parte, ma si lascia la difficoltà col
 prodigio del serpente tratto pure dall'istoria,
 poiche se ben è cosa, che era lecito l'

inadunata, l'abbiamo in Tito furio nei tempi dello
stesso Re Tarquinio, il quale pallesando a sotto la uoci
profenise dall'ombra di Publio e nascendo da quella
notizia in sotto la resolutione o di superare la
coltrida di Lucrezia, o di ucciderla, diuicene in
tal modo il Re Tarquinio parte dell'azione.

Gri: Questo camina bene, ma non so perche egli non
abbia terminata quella tragedia colla Morosa
di Lucrezia, che uiccol dire nella ottaua scena
del quinto atto.

Pers: Se mi uis'auette errato io sono il reo, e lo dico
ingenuam^{te}, egli la terminò appunto colla ottaua
scena del quinto atto, ma dite a me, ch'era stato
molto dubio sopra l'aggiungere quelle poche,
e breui scene, che ha poi aggiunte, e mi
chiese il mio parere. Io presi tempo a ris-
pondere, e l'altre più uolte la tragedia, e
poi lo consigliai ad aggiungerle.

Gri: Io ch'è timorita il non cadere alla uotora
sua opinione, senza chiederne le ragioni,
ma

Ma perché i prima uita à me pare, che la
 + caduta dei Tarquini sia un' altra azione, ui
 prago à spiegarlo.

Per: Sopra l'anità dill'azione ui scribbero da dire
 uari cose, ma per ora dirò solamente, che la
 catastrofe dei Tarquini è cosa tanto dipendente
 dalla morte di Lucrezia, dalla quale nacque, che
 non può dirsi propriam. l'azione separata, né tutte
 le tragedie antiche terminano colla morte
 della persona principale, e subito nell'
 Aiace fa un atto mitiore dopo la morte di
 + ~~quell'altro~~
~~quell'altro~~

Per: Tocco all'autorità, Ma guirerei conosciendo il
 vostro giustissimo animo, che quando auere dato
 quell'uoto, era uale degno contro i Tarquini,
 Onde gli aurette uoluto uedere impleato.

Per: Certo è che mi piaceua, che con quelle parole
 si dimostrasse, che il cielo sa punire i tiranni,
 e che la fortuna è finalm. inimica dei superbi,
 Onde recai molto sodisfatto nel uedere terminata

08
quella Tragedia con quella moralità, colla quale
termina.

Sagr: Mi accorgo, che il sig. Primabbi tace. E' uispetto,
ma chi non è del tutto vinto. Io non saprei decider
questo punto se non col dire, che quelli ai quali
piace, che termini la Tragedia alla morte di
Lucretia, la leggano solam^{te} in fino all'ottava
scena, e lascino il resto di quelli, che sono dell'
altra opinione. Ma se non vuole la dir altro
sopra la Lucretia passiamo alla Repubblica.

Per. Nello scegliere e' soggetto la Repubblica ha considerato
che la caduta dell'Imperio dell'Egitto, è con altro
d'una Regina sconfitta dalle vittorie d'ultimo
spirito, la rovina, e la morte di Mari' Ant.
il dono, che può dirsi, che ha fatto in quel tempo
la fortuna ad Augusto, dell'Imperio del Mondo
sono materie opportune al poema Tragico. Ha
mientato diverse cose, ma senza violare l'
istoria, la quale non è stata violata né coll'
aggiunger cose, che ^{non} s'oppongano alla istoria
vera, né coll'alterare qualche circostanza,
che

che non muta la sostanza del suetto. Abbiamo
 dalla istoria, che Augusto trattasse con Cleopatra
 in modo, che poteua dare à Cleopatra di
 sperare di sostituirlo ad And., e ch'ella poi,
 giudicandosi ingannata, corresse con precipizio
 alla morte col muto degli aspidi; che gli storici
 non sanno affermare come gli auesse, mentre
 dicono in ciò uarie cose. La promessa d'Augusto
 di prenderla e moglie è inuenzione, ma non
 altera punto il suetto, e mentre à lui
 compiaciua il tacere gli ordini patiti; e la morte
 fatta, poteuano gli storici o non auerla
 saputo, o non auerla uoluta scrivere, e
 in altro proprio modo di aggiungere all'istoria
 è appreso il dir cose, che gli storici poteuano
 o non sapere, o non auerla uoluto scrivere,
 e che possono star unite con quelle, che han
 scritto, e ingiunta pure la libertà del Poeta
 è certo amflettina, come per anche

18
Di mutar qualche cosa, e' fuor' Aristotele ha
detto. Non omnino querendum est ut aulgar
fabulle, in quibus Tragedie sunt, ad unguem
retineantur.

Sagr: Ma se la memoria non m'inganna, non fu'
dato ad Ottaviano il nome d' Augusto se non in
Roma dopo' ritornato dall' Egitto.

Pers: E' questa ragione e' gli uolendo, valere di quel
nome, come piu' nobile, e' piu' agguittato al uoto
ho detto con l'uiua mutazione, che lo schiavo
gli diedero il nome d' Augusto in Egitto. Mi
e' pur anche piaciuto il vedere, che dentro
allo spazio d' un giorno, senza l'uiua ne pur
della notte Cleopatra passa con uerisimilitu-
dine dall' infelicità alla felicità, e' dalla
felicità al precipizio con doppia catastrofe,
e' mitono piaciuti pure quegli episodi con
dottrine, sott' ultime, e' con chianza spagare.

Sagr: Ma ~~ci~~ sono alcuni, che dicono che gli episodi;
che escono dall' azione non siano propri, e' che
non siano proporzionati alla scena. La
Matina

Matrice scientifiche, e sopra di ciò sentiro' al
 molto gusto il padre dell'uno, e dell'altro di voi.
 Cors: dirò il mio, ma per dirlo bisogna, che spieghi
 brevemente la materia degli Episodi: E' cosa certa,
 che nelle Tragedie Greche si dava il nome di
 Episodio a quella parte di Tragedia, ch'è dopo il
 primo Coro intino al fine dell'ultimo, che sarebbe
 appresso di noi dal primo atto intino al principio
 del quinto, mentre nel quarto atto terminano
 i Drammatici i Cori, e se in alcune Tragedie
 anche antiche si uede che nel fine del
 quinto atto sarà di pochi versi, e non s'innova
 Coro intiero. Gli antichi chiamavano Prologo
 quella parte di Tragedia, ch'è auant' il primo
 Coro, e alla quale noi diamo il nome di primo
 Atto, ed è parte necessaria di Dramma, anzi
 è come il capo, e uoleuano, che contenesse
 la sostanza dell'azione, così che fosse in
 essa almeno accennata ogni cosa, e ogni
 persona principale della Tragedia, il che
 però non è sempre stato da loro osservato

Nell'ultima parte, che chiamavano Eodo, & che
a noi è il quinto atto, mettevano lo scioglimento,
e il fine dell'azione, & nelle parti di mezzo,
che sono i tre atti, & dagli antichi chiamate
Episodiche, mettevano il Poeta tutte le cose
che giudicava proprie per arrivare allo scioglimento;
ed era come un riempimento dell'azione. Aristotele
nella sua Poetica, nella quale egli si è molto
applicato ad insegnare la ragione della Tragedia,
dice che l'Episodio si può aver in tre maniere,
il primo, che si alcuni luoghi lo riceve in
senso diverso, mentre alcuna volta lo prende
per quelle cose, che sono accadute avanti all'
azione, & che si raccontano nel Dramma per
dilucidare, e per riempire, & tale è nella
Cecropia la narrazione, che Augusto fa ad
Agrippa delle sue vittorie sopra l'Egitto,
e della caduta, & della morte di Marco
Antonio, con che non solo si riempie, ma
si dimostra lo stato delle cose allora

essenti.

present. Prende pur anche Aristotele
 alcuna volta l'episodio & quelle cose, che
 sono accennate nel tempo dell'azione, ma in
 luogo di tante, e che si fanno raccontare
 da qualche persona, o metto; et alcuna volta
 finalm^{te} egli chiama episodio le aggiunte
 del Poeta al fatto. Or adire se nel tempo
 la parte della tragedia sia tutta qualche
 digression, che nasce più propriamente,
 e non fuori di proposito & trattare qualche
 nobile materia, parmi che gli antichi maestri
 lo insegnino chiaramente. Euripide nella sua
 tragedia intitolata le supplici, l'azione della
 quale non consiste in altro, che nelle espressioni
 fatte a Teseo da Florante Re degli Argivi, &
 dalle madri degli estinti nella guerra di
 Tebe, perche sforzasse Creonte a conceder
 a loro cadaveri la sepoltura; in quella tragedia
 poi egli introduce un tratto, che viene
 da Tebe, mentre egli domanda chi sia

il Dominatore d'Atene, Peseo risponde, che
Atene non ha Dominatore, ma che è città
libera, in cui l'Imperio è del Popolo, e da ciò
fa' nascere un episodio, nel quale si discorre
se sia migliore il governo democratico, o il
Monarchico, & vice molte belle cose per l'una
parte, & per l'altra. Episodio, che non è stato
giudicato da Cicerone improprio, ne si trova,
che da Aristotele sia stato ripreso. Potrei portar
altri esempi, ma lo credo superfluo. Dirò ben
tuttavia, che nella Tragedia tali episodi devono
essere di materie peregrine, & nobili, mentre
che non fuggirà nelle Tragedie le materie
umili, non potrà certo sperare molta lode,
ed una delle principali ragioni, per le quali
è stato conceduto a Sofocle il sommo luogo fra
i Tragici Greci, è certo perchè egli più d'
ogni altro ha tratto fuori dalle Tragedie
le più belle, & le bellezze. Per ciò le
dottrine filosofiche non ^{hanno alcun luogo nella Tragedia} ~~si concedono~~,
non

non credo che si possa dire, mentre della Poesia
in generale non si può dir certam.^{te}, attendo i
più celebrat. uerh. di Virgilio quelli del sotto
dell'Eneida, doue con altra filosofia dice

Principis Cælum, ac terras, campos, liquentis,
lucentemq. globum lunæ, sideraq. vāstra
spiritus incus alit: con quel che segue.

Non entro a parlar di Lucrezio, né di Manilio, che
mi potrebbe esser detto, che deueno chiamati
più tosto uertificatori, che Poeti; mentre anche
Aristotele dice parlando di Empedocle, che
mille molte cose filosofiche in uerh. Physias
potius quam poeta mentis uocandus est; ma
entrando nelle tragedie, e lasciando la parte
i pati filosofici, che si trouano sparsi per le
tragedie antiche, dirò Plam.^{pe} che Aristotele
doue parla del costume riprende Euripide
perche in una delle sue tragedie, che e'
tra quelle, che si sono perdute, fa' che
Menaippe giouinetta non ammettea

negli studi filosofici dice cose tratte dalla più
profonda filosofia, dal che si vede chiaro e
mentre d' Aristotile, che le dottrine filosofiche
hanno provenire da queste cause, e non di escludere
dalla tragedia; mentre riprende Caripide,
perche abbia peccato nella convenienza
al costume; e più in quel verso filosofico
 sopra l'anima universale detto da Crisanda
nella terza scena del primo atto il nostro amico,
già che s'è principiato a nominarlo così, ha
voluto, ch'ella si dichiarasse, ch'era dottrina
di suo Padre, ch'era vero, com' ella dice, tra
i più dotti dell'Egitto. Io però tengo che anche
le donne ammaestrare nelle Lettere, s'off
anno virtuose, possano dire qualche cosa non
vulgare. E sopra il punto delle dottrine
dirò pure, che quintiliano toda questo
cosa Caripide, e queste sono le sue parole
sententij, ^{deus} ~~conferes~~, et in ijs, quæ à sapientibus
tradita sunt pene ipsi ^{par.} Ben è vero, che bisogna
che

che la Dottrina siano spiegata con chiarezza. 35

Pr: Io sono dell'istesso parere in tutto, ma se uoleuano
gli antichi, che quella parte di Tragedia, ch'è uanti
al p.^{mo} Co. contenesse i fondam.^{ti} dell'azione, e se dopo
il p.^{mo} Co. s'introduca nella parte Epitodica pare
che ne nasca che non abbiano luogo gli Epitodi
nel primo Atto.

Per: Crederei, che potesse sciogliersi questa difficoltà
colla differenza nella lunghezza del p.^{mo} atto da
noi agli antichi, mentre si offera nelle
Tragedie antiche molto breue quella parte,
e in molte Tragedie d'una scena sola, onde
in quella breuità non poteuano, né doue uano
auer luogo le digressioni, ma mentre noi
estendiamo il primo Atto con molte scene e
lunghe, non ho per inconueniente alcuno,
che quando non si tratta di soddisfare all'
obbligo già discusso, s'introduca anche in chi
propriam.^{te} qualche Epitodio.

Tagr: E' troppo, che possiamo al resto, ch'è quella
delle Tragedie del nostro amio, che a me.

piace ~~molto~~ sopra l'altre, & ch'è quella, che
ha' compoto con risolutezza, che sia l'ultima.
Quonchi il Cresto, benchè sia corto un'anno,
è meno dopo ch'è lo ha' compoto non è ancora
mai uscito del suo gabinetto, dove io l'ho letto,
& ciò non avendo sentita ancora l'opinione
d'altri, non s'è se nel compiacimento straordinario,
che ho ricevuto nel leggere, io mi possa essere
ingannato.

Gr: L'ho letto io pure, & se dicessi d'esser mi portato
a questo effetto in quella città, dove egli ordinand.
timora, non direi bugia.

Pers: E io non avendo potuto per mia indisposizione
andar a ritrovarlo non l'ho veduto, onde se
come sono stato pronto a discorrere sopra l'
altre sue Tragedie da me' lette, così sopra
il Cresto farò la parte di auditore.

Sagr: Ma ~~ben~~ che dice' voi sig. Grimaldi circa la
mia opinione della superiorità, che tiene il Cresto
sopra l'altre sue Tragedie.

Gr: Io dico, che nel costume, ^{colta proporzione dovuta alle materie} e nella sentenza,
mi paiono tutte uguali; ma nell'invenzione

parmi

parmi, che il Ceto sia superiore, e non poco, essendo
una pectore di più fila, che si congiungono in-
sieme in modo, che la divisione delle azioni non
può essere ragionevole. ^{opposta}

Lagr: Ma già che avete toccato il punto dell'unione
dell'azione, vorrei che ^{le} ne parlaste un poco,
stando a parlar mio una delle più essenziali,
e forse delle meno ineste regole della Tragedia,
della quale Aristotele ne ha parlato molto
occurrami.

Eni: Vi consento di spiegare in qual modo sia tale
intero questo punto della unione.

Lagr: Noi troviamo in Tragedie antiche più azioni
~~collegate~~ ^{e alcune} ~~ancora~~ non hanno quella dipendenza,
e unione, che pare si richieda, e ciò pare
si offeriva nella Tragicomedia del padre Guarnini,
nella quale non si trova, come dipendano l'
una dall'altra, e si uniscano insieme le azioni
di Donzardo con Silvio, e di Amanilli con Mirtilla.
Della quale libertà non voglio discorrere, che
io credo facilmente presetti anche quelle cose,
che paiono erronee, negli hecomini, che hanno

saputo vincere coi loro scritti il tempo, e l'
invidia. Ma se Aristotile ha detto, che la
favola deve esser una, non avrebbe ^{potuto} ~~potuto~~
quando fosse proprio l'inserir in una tra-
gedia due azioni, l'una delle quali si potesse
lasciare senza guastar punto l'altra. Non è
né pure stato creduto da erudit' espositori
della sua poëtica, ch'egli abbia voluto
attingere il Poeta così rigidam. ad una
azione, che non possa entrarci in nessun'
altra, e ciò tanto più se deduce, mentre
avendo egli vedute le Tragedie Greche, in
molte delle quali si troua più d'una azione
non se ha il questo capo ripente. Per dilucidar
meglio questa materia, ^{nel portar} ~~non potrei~~ un essemplio.
Era la Tragedia di Cenciade adamo
quella di Ercole forse nata, trasportata per
anche nella lingua latina da Seneca,
e Tragedia del quale, come è noto, sono
in Cenciade, o in Sofocle, o in Eschilo.
In quella Tragedia altra è l'azione di
Ercole

Ercole quando uide l'io in uenetta della
 ingiuria da lui fatta a Megara moglie di Ul-
 lito Ercole, e allora è l'azione per di Ercole
 quando rifurioso opera di Iainone, uide
 la propria moglie, e i propri figliuoli.
 Onde non è in quella tragedia la singolarità
 d'azione, che pare richieda Aristotele, mentre
 sono due azioni, che non dicendosi né pure l'
 una dall'altra, Onde si sanbbero potute anche
 fare di due due separate tragedie. Sopra
 questo punto difficile so che alcuni hanno creduto
 che l'unità della tragedia, o sia d'atto, o sia
 di molto fine, consista nell'unità del pericolo,
 nel quale cade la persona principale, e
 che, se vi sono più pericoli, ella dall'uno
 cada nell'altro d'necessità, mentre in tal modo
 non termina l'azione col fine del primo peri-
 colo, ma questa opinione non si accorda con
 gli esempi d'alcune tragedie antiche.
 Altri hanno detto, che l'unità dell'azione
 consiste nell'essere nella tragedia una

sola azione perfetta, ma che questa può esser
cambiata da altre azioni imperfette, ma pure
habbiamo de' ^{grandi} drammi accidentali, che hanno
più d'una azione con principio, mezzo, e
fine. Maffiuccio dice una cosa, che a me
piace in questo proposito, ed è che nella tragedia
non sono improprie più azioni, ~~perché~~ ^{perché} l'effe-
sua natura non le ammetta, ma perché
essendo obligata al giro d'un sole, et a
breccia di leogo, molto difficilmente
spiegarsi con proprietà più azioni, anzi bene
questo non si può spiegare una azione intiera
et è molto lunga, et egli dice, che Aristotele
non aveva riguardo a quel, che si può fare
più propriamente, et tanto più quanto, che tali
sono solo più le tragedie antiche. Io però
ritengo, che quel Poeta, che sopra inse-
rire propriamente in una stessa tragedia più
azioni, meriterà più lode. Per me dunque
siti, che la tragedia debba contenere,
o un'azione sola, o se ^{ne} ~~non~~ contiene più
d'una

#38

D'uno, debba una essere la principale, e
contenere la catastrofe più misera, e che
quando vi sono più azioni, debbano essere dispen-
denti, o' connettione talè l'una, coll'altra, che
non possa succedere una senza offerta dell'
altra, e ben che a questa seconda parte si
oppongano alcuni esempi, e particolarmente quello
del bellissimo Pastor fido, si tratta di ben-
che questa sia la vera intelligenza dell'unità
dell'azione.

Pers: Io sono della istessa opinione.

Gri: Con pur ciò appare, ma circa l'unità del luogo,
ho sentito alcuni pretendere, che si ottenga rigi-
damente, e il nostro amico ha osservato con rigore
nella Copia, ma non nelle altre due.

Braccio?

Sagr: Né da Oratio, né da Aristotele, che sono questi
soli tra gli antichi, che ci hanno lasciato pareri
sulla compatibilità dei drammi, abbiamo regole
intorno all'unità del luogo. Alcuni potrebbero
dire, che avendo Aristotele veduto, che i Tragic
la

La osservazione rigorosa: ha supposto che la regola sia nota, ma ne ualga
questa ragione: egli non avrebbe potuto parlare della unità del giorno, che era
dei Praxici. Quasi osservata, e tuttora via ne ha più che.

Altri hanno creduto, che mentr'ha' scritto il
tempo, abbia egli inteso, che pota il Poeta
valersi anche di quei luoghi, nei quali ^{senza}
nessun similitudine potano essere, o andare
le persone in quel tempo, ma questa sarebbe
una cosa troppo larga, mentr'ha' giro di un
sole ^{uno} può essere, e in Venezia, ed in
Padova, ed in luoghi anche più lontani se
andasse & le pota, ed il Poeta le scene
parte in una città, e parte in un'altra a
me pare troppa larghezza. Gli antichi pone-
vano la scena in una piazza, e non au-
vano di convenienza, che i Re, e le
Regine, e le Principesse andottero a parlare
anche di con'gravi, e che richiedevano segre-
tella su la piazza. In oltre mettevano
in Piazza il coro ne' particolari mai, e supplica
al dispetto degli attori, mentre mancando
questi parlava il coro, e si dava sempre ad
un'

un'altro degli attori à poter comparire su la
 piazza. Di più si ha da considerare, che facevano
 poche scene d'ogni atto, e ti uceggono molti atti
 di una scena sola, e spesso più inserivano
 pochi accidenti nei loro drammatici, onde con
 queste condizioni non era punto difficile, che
 la scena sempre fosse in un luogo. Noi ~~per~~ ^{per}
 poter dubitare del sito dei lettori, o degli
 spettatori, si facevano uenire una Regina,
 o una Principessa à parlare in piazza, quando
 qualche preta, e ragionevole cagione non
~~si~~ ^{si} spingesse in quel luogo, e quando si conceda,
 che sia proprio, che siano nei loro Palati,
 bisogna concedere la diuersità dei luoghi,
 o d'ordin bellissimi soggetti ~~particolar~~ ^{particolar} o quei
 solamte, che mettano, che gli attori siano
 sempre in un luogo. Noi non ci seruiamo
 del ~~compartito~~ ^{compartito}. Noi usiamo la scena in
 molto numero, come tutte, che gagliardano.

combatano la rigorosa unità del luogo. Se
si douette sopra questa unità di luogo porre
una regola, io direi, che una città potesse inten-
dersi proporzionata unità di luogo & la Tragedia,
che si rappresentar nel Teatro non tutti
i luoghi della Città, ma quei due, o tre, o più
luoghi, che fossero ricercati dalla diversità delle
Azioni, che parlano, & delle cose, che si
rappresentano, & se si ha da uscire dalla Città
sia poca la distanza, mentre nulla si cura,
che una scena sia di qua, & l'altra di là
di un muro. E così appunto succede nella
Tragedia del Feto, nella quale Sardi si
ritroua circondata dall'esercito di Cro. Ma
giacche siamo su le unità mi dicano
grazia il loro parere sopra la unità del
giorno.

Pers. Dica. Sif. qualior in malis.

Gr. Arist. tale mi ciò ha lasciata la regola,
doue dice Tragedia quidem intra unius
potissimum

potissimum solis, ut paulo plus, minusve periodum
 altio est. Sopra questo giro d'un sole è nata
 questione uolendo altri, che s'intenda da un sole
 all'altro, onde sia compresa anche la notte,
 e uolendo altri, che s'intenda lo spazio solo
 nel quale il sole vuole uederli, e l'hanno
 prescritto alle dodici ore, e di questa opinione
 è il Castelluccio. E' uero certo, che Euripide
 si ualle in qualche tragedia, e del giorno, e
 della notte. Tale è fra l'altri la sua Elettra,
 tragedia che ha il principio nella notte,
 come dimostrano le prime parole della prima
 Elettra, che dice

O'nox atra aurocorum altis siderum.

E dopo una buona parte della tragedia dice il pro.

Vaniti, ueniti: o diu expectata diu.

onde chiaramente si uede, che in questa tragedia
 entra il giorno, e la notte, e non la notte
 sola, come nel Reo, che comincia di notte,
 e negli ultimi uoti si uede il pro dice.

Panquet est, lucetis enim iam.

onde si comprende, che agli ha uoluto terminare

quella Tragedia si l'Alba. Cuius, che si potrebbe
dire, che ^{pur} pare, che non si accadano dodici
ore non importa, che sia di giorno, o di notte,
ma però l'impeto ha accaduto le dodici ore,
e io tengo, che abbia il tempo da prescriverti
nelle 24, ore, onde il giro d'un' volta s'in-
tenda da un' volta all'altra concedendosi anche
se lo richiede il bisogno, qualche ora di
più, come accenna lo scritto Aristotile. Mi
sono delle azioni & le quali bastano dodici
ore, & così è tra la Tragedia del nostro
amico ^{la} Popaera, & il primo, il quale sento
contenere molte cose, & molto grande,
termina in un giorno senza notte & se
non m'ingano senza inuicissimi latitudine.
Alcune altre hanno bisogno & del giorno,
& della notte, & tali sono il Medoro, &
la Lucrazia, mentre la durata di quella ^{dimostriamo} ~~giornata~~
che l'azione di Medoro & trovare il cadavere
del suo Re seguita la notte, & che Angelica
Crispina

Lo ritrovò ferito nel bosco ^{di giorno} e la istoria della Liriope
 dimostra, che fu assalita da sotto nella notte, onde se
 non si fossero tessuti i disegni, e l'altro caso nel
 giorno antecedente poco bene a parer mio sarebbe
 riuscito. certo è, che s'incontrano soggetti tali,
 che s'uoletre restringerli troppo nel tempo,
 si uota in grandi miserie similitudini, e non
 dire in proprietà. con ^è accaduto ad Euripide
 stesso, e particolarmente nella sua Tragedia inti-
 tolata la Supplici, e così ad Eschilo nella
 Agamemnone. Alcuni dicono, che la regola
 anche di ora, ora è tiranica, ma io però con
 non dico che attendo il Poema tragico ini-
 tarione, se mi tre, o quattro ore di tempo,
 nelle quali si rappresenti una Tragedia,
 siuo ~~l'istesso~~ far vedere la cose accadute
 in mesi, ed in anni non resterebbe ~~il difetto~~
 l'intelletto: Onde bisogna restringerli
 al vicinissimo quanto più si può, ma non
 con tanta severità, che si abbiano & troppo
 rigore da perdere bellissimi soggetti, o da

~~Ma~~ ^{Ma} come, ci è piaciuta quell'agnizione, che
è nel Ceto.

Gai: L'agnizione secondo Aristotele è uno dei prin-
cipali ornamenti, e delle più apprezzabili
bellezze della Grazia, e ~~è~~ ^è l'agnizione
contenuta nel Ceto richiede, che si dicano
sopra di essa alcune cose, e ben discernere
la sua qualità, mi allargherò un poco, e dirò
qualche cosa sopra la distinzione dell'agni-
zioni, prima, che entri a portarle, precisandole
sopra di essa. L'agnizione quando si conosce
il fatto, e non si conosce la persona, o se si
conosce, non si sa' tutto di lei. Si sapeva
il matrimonio di Edipo, e di Giocasta, e
era reputato giusto, ma si ignorava, che
Edipo fosse figliuolo, e Giocasta madre,
e nella riconoscenza di ciò il fatto, che
pareva prima giusto divenne ingiusto,
e abominabile. L'agnizione può anche
ignorare quando ~~è~~ ^è il fatto, e si conoscono
interamente le persone, le quali si ignorava-
ano

ignoranza del fatto sono reputate giuste. Il
 esempio di ciò si uede nella *Antea Tragedia*
 composta dall' *Erudito* *peroni*. di *Sopra*,
 che ^{Macario} ~~monaco~~ ^è ~~canone~~ erano *fabilli*,
 ed erano reputati giusti; ma non di *Sopra*
 il conseguimento loro inestruato, e quando
 fu riconosciuto il fatto, furono giudicati in-
 giusti, e meritevoli d'ogni maggior casti-
 gno. In oltre l'agnizione alle uolte
 avvenire dopo ^{l'orribile} l' *accidente* accaduto,
 e all'ora la *Tragedia* è di mezzo fine,
 come si uede pure nella *ricognoscenza* di
Edipo, e di *Giocasta* seguita dopo l'incidento.
 Alle uolte ^{nasce} ~~si~~ l'agnizione prima, che
 succede il caso *orribile*, che era imminente,
 e all'ora la *Tragedia* è di lieto fine,
 + ciò si uede nell' *Ifigenia in Tauris* di
Senpido, poi che *Oreste*, ed *Ifigenia*
 non si conoscevano, e stava la *fortuna*

#sacrificare il fratello, e l'agnizione lo impedi.
simile agnizione si legge nell'Orco d'Alcibiade
Euripide, dove il figliuolo riconobbe la
madre nel punto, che uolea ucciderla, e
non pure nella Merope (tragedia, che
ora non si troua ma che si trouaua ai
tempi d'Aristotele) la madre conobbe
il figliuolo, mentre auera la sua
in mano & trargli la uita, e in tali
agnizioni tanto è maggiore l'allegrizza,
quanto era maggiore, & più vicino il caso
funesto, che douea succedere. Cagnizione
si distingue pure in principale, & in ac-
cessoria. Principale s'intende quella, che è
causa principale della catastrofe,
come fu la riconoscenza d'Orco, & di
Ciroco, che gli reue di ^{falla} ~~falla~~ infelicità.
Agnizione accessoria, è quella, che non è
causa immediata della catastrofe,
Ma

Ma che serve d'aiuto alla mutazione di fortuna.
 Tale è la riconoscenza di Cletra, con Oreste nella
~~Chora~~ Chora di Euripide, e così in quella di Sofocle
 mentre anno comporre l'~~istessa~~ Tragedia,
 e l'uno, e l'altro, e l'abbiamo ambedue, e
 da esse si cava chiamando la libertà, che tiene
 il Poeta d'inventare i mezzi per arrivare all'
 azione principale, e come uena Aristotele
 sapevano, che non erano obligati o più, che
 a fare, che Cletra non fosse uccisa da
 altri, che dal proprio figliuolo, e spuri con
 diversissimi mezzi Sofocle, ed Euripide
 arrivano all'uccisione di Cletra fatta
 da Oreste, e insieme alla morte di Egisto.
 Di più due consideranti, che la riconoscenza alcune
 volte è semplice, ed alcune volte è doppia.
 Semplice s'intende quando l'una della persone
 conosce, e l'altra non conosce. Tale è l'agnosca
 nell'Cletra, poiché Oreste conosceva la sorella,
 ma ella non conosceva lui. Doppia s'intende
 l'agnosca, quando così l'una, come l'altra

Ma fra loro non si conoscono, e tale è l'agnizione d'Ifigenia in Tauri, dove non conosceva ne Orfeo Ifigenia, ne Ifigenia Orfeo, e così quella di Ione con Creusa sua Madre. Nel Goto cadono due agnizioni sopra una persona istessa, ed in un punto tutto, l'una delle quali è semplice, poichè la ignoranza, è sola in una persona; e l'altra è doppia, mentre ambedue ignorano, e parimente, e quelle agnizioni sono state nelle varie molte invenzioni.

Sagr. Sopra quella agnizione ho pensato ad una opposizione, e più tosto considerazione, che potrebbe esser fatta, che appreso di me però non ha forza, ma desidero sapere il parere di voi, che l'avrete ben osservata, e sinceramente, che il sig. Port non l'abbia letta, e dove potrebbe dirsi egli ancora la considerazione, e questa. Nell'agnizione l'autore si serve di due segni uno è nel corpo, della persona riconosciuta, e l'altro è fuori, e

francesco

44

Aristotile dice, che l'agnizione, che nasce da segni
è la meno artificiosa sopra di ciò, che dice?
Qui: Io diso prima, che se bene Aristotile dice, che
è la meno artificiosa, non però la più utile,
e omero se ne è servito nell'agnizione d'Ulisse.
Onde a conceder tutto non ci sarebbe alcun
errore, ma dirò poi, che io credo, che Aristotile
abbia voluto dire, che sono meno artificiose
quelle agnizioni, che nascono da soli segni senza
alcuna altra invenzione del Poeta, ma non
è tale quella del Cristo la quale si può
dire, che è fatta anche senza quei segni,
e si vede, che è prodotta dalla costanza
delle parti inventate nell'azione, che da
cose ordinate ad altro fine, che sono quelle
condizioni, che sono nelle agnizioni e più
basse, e mi disse l'autore, che ^{non} ha
molti quei segni falsi, che si stabilire la
certezza su di loro, ed indubitata nel cuore
della persona sopra di cui cade l'agnizione,

onde non gli restasse dubio alcuno, nè vi
fosse bisogno di più lunghi discorsi, e mentre
quei segni portano una subita estrema alle-
granza nel cuore, la quale muove in chi
legge, o almeno fa molto in me, una gran
tenderia, non si sarebbe conseguito tale in-
tento così facilmente, e così presto senza quei
segni; e l'attorno, che serve al nome
non bastava, perchè è cosa, che poteva
esser pattata da una mano all'altra. Non
si può ne pur dire, che quella carne propura
collo forma, o figura di stella sia cosa fuori
del naturale, poichè è uno dei segni,
che nomina Aristotele nella sua Poetica,
ed il Boccaccio chiama cosa una macchia
simile; e si fa quanti corpi nascono con
segni di varie figure, che sono chiamati
comune^{te} uoglia.

Sagr. Questi riflessi ho fatto io ancora; ma ris-
ponderemi ad un'altra considerazione sopra
un'altra parte. Lo sciogli^{te} pare, che abbia
un non so che di miracoloso in riguardo a
quest

quel muro, che parla, è a quella nuvola improvvisa.
Credere, che sopra di ciò i superstiziosi potessero dire
qualche cosa?

M: Anche sopra di questo dirò prima, che abbiamo
in Curiopide molti esempi di scingimbi: col
mello di dicità, o di cose miracolose, e senza
che alcuna pur veduto Anitotale, ha seguito
Curiopide nella Medea, dove bisogna credere,
che non abbia fatto gran caso di quel suo ricor-
sando; tutavia io non trovo gli scingimenti
e macchine quando si possa comprendere, che
il Poeta, non sapette come uscire dagli
involuppi senza l'aiuto di cose miracolose,
ma non mi pare, che siamo nel caso. Abbiamo
in Erodoto, che il muro parlò in quel glo,
e abbiamo in lui pure la nuvola, dove
raccontò gli accidenti di Gelo, né credo
si possa riprendere il Poeta, e che abbia
seguitato l'istoria, e se è altro che non è
lecito al Poeta alterarla in cose essenziali
quanto più sarò aereo che gli è lecito il
dire quello, che ha detto l'istorico, e se, come

Dice Aristotile, non si può mettere in dubbio
il suo verisimile un fatto, che è accaduto,
le cose, che abbiamo nelle istorie de' buoni
reputati succedute, & benché fossero
fatte, è certamente lauto al Poeta d'attribuirle
come di cose vere. Potrei dire un'altra
cosa, ed è che lo sciogliam. & miracolo è
bello, come ben ha osservato il Capolucro,
quando si operava & comandam. Lucino,
è porta ^{il tempio} ~~gli elogi~~ del sacrificio di Iphigenia,
& del sacrificio d' Ifigeneia, & nel Canto
siamo & appunto nell'istesso caso, onde con
proprietà lauto viene dal fatto, ma si
offerui bene come egli porta quello che
vole, & si conoscerà che non lo porta &
bisogno, & che ha voluto, che si amotia,
che egli pottea sciogliere senza il parlar
del muto col lasciar d. dire quella parola
nell'Oracolo, & senza la nuova, mentre
con poca fatica egli pottea non dire che
la prima fosse trita ad alto arrivata.
Egli.

10
 Gli mi ha' detto (e da questo si potrà compre-
 ndere) se ha' preso quelle due cose ~~per~~ ^{per} ~~poter~~ ^{poter}
 d'invenzione, che prima aveva pensato
 di far dire all'oracolo, parole oscure, e
 che potessero interpretarsi stando dopo
 l'agnizione, le quali significassero, che do-
 vesse restar libero. Creso dopo' fatto quel
 riconoscimento, ma che ha' giudicato ~~per~~ ^{per} molto
 raggi. migliore questa altra strada, ~~per~~ ^{per} la
 quale resta aggiunta tutta quella parte
 tanto patetica, e tanto esemplare, ch'è dopo
 l'agnizione.

Sagr. Non me ne dice più, che quanto a me
avrei superato il bisogno, ma vorrei sapere
se ci sete ricordato di chiedere all'autore
una cosa, che io non mi ricordai di chiedere
glielo, ed è che abbia dato il nome di Abi
al muto, mentre Fradoto dice che il nome
di Abi era in un altro figlio di Cresto genitore,
e non dice qual nome avesse il muto.

En: Mi ha detto che Ostino dice, che il Muro

aveva nome Ati, e chi non avendo trovato
in alcun altro storico il nome del muto feo-
nhe mistolone, ha seguito quello, e
quanto agli altri nomi dove non ha tro-
vati i propri, ne ha posti degli usati
in quel paese, ma queste sono cose
frivole, e nell' essenziale egli ha
certo ben offeso gli storici, e segui-
tando Senofonte nella tragedia, ha
formato Ero quasi l'ideale Monarca,
e che egli non poteva accordare
colla clemenza di Ero la sua condanna
di Creso al rogo, che serve Prodotto, e
che forse per questo riguardo Senofonte
non dice, conoscendo, che quella parte
era necessaria nella tragedia per la
catastrofe, ha trovato modo di far se-
guire la condanna di Creso alla morte,
e di salvar la clemenza di Ero.

Sagr:

Sagr: Lucrissimo, ed è un modo, che forse non
era facile da trouarsi; ma ditemi se giudicate
che alcuno potrebbe dire, che trouandoti Creso
attediato dall' esercizio di Cir, e ~~per~~ conseguente
agitato dal graue pericolo, il discorso di Solone
nella prima scena del primo atto sia troppo
lungo, e forse non proprio.

Uri: Se la Città fosse stata in quel tempo com-
battuta, la opposi. ~~de~~ sarebbe forte, ma in
Città solam. ~~de~~ circondata dai nemici alla
quale allora non era alcuna apparenza,
che Cir fosse fidare l'assalto in quel giorno,
e ch'era munita con numero di schiere;
io credo, che non si possa opporre ragionabil-
mente, e menore il rispetto doueua essere
più sotto dalla parte di Solone, il Poeta, che
lo ha compreso, ha voluto che il Creso dica
di esser uido di sentire quelle ugi; le
quali uersarono sopra un punto è Creso
molto importante.

Sagr: Peto dissolto, ma fatto ad un altro simi-
le rifatto, ed è sopra quella scena del

quarto atto, che' credo sia la seconda,
nella quale la Regina dice di Solone,
che' era già preso una Torre della Città,
e prendendosi la darsena della Med. si
legna, e con proprieta', ma il mio ri-
fetto cade se la consolida. che con
molte parole Solone si sforza di
portarte sia aggiustata a quel tempo,
e si fella forte capace di dirta.
Qui: Se Solone, che si descrive filosofo vecchio,
e inerte, e se la Regina fossero stati
abili al combattere, o se' fosse stati pro-
prio, che la Regina usasse del Palazzo
Reale, si potrebbe dir qualche cosa, ma
s'ella non dovesse uscire da quella
stanza, e se Solone non potesse, ne
dovrebbe far altra parte, che quella
del consolato, e non uègga alcuna
improprietà, offese alla consoli, e
ne offese una Regina oscura. La
consolida.

consolato. Se l'un huomo di tanto credito, e che
 era da desiderarti appunto in coti' grave
 occasione. Potrei aggiungere, che nel saggiu-
 ra Regina, che fosse la Ceti' preta del culto,
 onde benchè ella salita de' nemici sulla
 Torre, ella come al principio, non doue-
 ua tuttavia restare il suo animo senza
 qualche reliquia di speranza, e non a molte
 rag.ⁿⁱ non era incapace d'ascoltare, men-
 tre ascolta, e rispondono alle persone
 gravi anch' quelli, che hanno la testa
 sotto la scure, e si comprende, che
 il Poeta è stato sopra di ciò molto attento,
 poichè quando la Regina viene, o le
 par di sentir' strepito nella Caggia,
 subito ella tronca il discorso, e si ritira
 alla immagine della dea imitando
 Virgilio, che fa' correre Enea all'
 altare, ma non la fa' già correre.

* Se non quando il Ferro ^{buio} Troiano era
nel palagio Reale, come dimostrano quei
uerti, che' dicono.

Virtus ubi caput, casum conuulsa; uidit
limina tectorum, et medium impetra-
libus hostem.

Agr: In ciò pure io resto pago, ma che ci
pare del Cato intorno allo stile.

M: Parmi, che' egli abbia qualche vantaggio
sopra le altre sue Tragedie, se io l'arà
nato, & che come egli mi disse ha voluto
auere nel complotto un poco più di
parianza di quella, che' ha potuto sos-
tenere nullo altro, confessando egli di
esser ora quello.

Oraz. Quos offendit limus labor, es Nom.

I. Ma già che siamo entrati a parlare dello
stile, & mentre voi sig. Pers. & non
auete letto il Cato uerete & molto
spatio trapiato, dice & gratia quale?
credeat

credere, che sia lo stile aggiustato alla Cray-
gion.

Pers. dirò & ubbidire. Lo stile, è una delle quattro
parti principali della Craygion, & secondo
Aristotele, è la quarta, mentre egli dà
il primo luogo al soggetto, il secondo al
costume, il terzo alla sentenza, & il quarto
quell'aria della locuzione, che si uede negli
ingegni così diversi, come la fisionomia
nelle facce. Cito Aristotele parlando
della Craygion, *habili & quale abis*
Da essere la locuzione, & dice così. ^{Dictionis} ~~est~~ ^{est}
virtus ut perspicua sit, non tamen
humilis. lo ^{perato} ^{motus} ^{quisto} ^{suo} ^{decto}, &
mentre egli non è solito ^{per} ^{particolarmente}
^{de} ^{rotam.} ^{de} ^{creduto}, che l'adrosamente
abbia detto non humilis più tutto, che
grandis, & che sapendo egli, che l'altitudine
cade facilmente nel ^{tergido} ^{regio}, & nell'oscurità

e volendo, che la virtù principale della
 lode sia la chiarezza, è stimato meglio
 il dar legge, che si fugga la falsità,
 che il comandare l'altezza, e non credo,
 che gli voglia dire, che quella lode che
 sarà più nobile, che avrà in sé meglio
 unito l'altezza e la chiarezza, ma che
 la chiarezza ^{abbia} loda e meriti più sopra ogni
 cosa sia minor male l'abbassarsi un
 poco, e conservare la chiarezza, che l'
 alzarsi nell'oscurità ~~per~~ innal-
 zarsi molto. Dove poi ditta il Poeta
 innalzare più, e meno, è cosa
 che dipende ben sì anche da regole,
 ma in gran parte dal giudizio, e così
 sente Aristotele, che dice: Magni nego-
 tij est in supradictis singulis o decem
 non discendere, e soggiungere, che a ciò
 si ricorrono un' regola o due. La
 qualità

qualità della cosa, che cadono sotto il ragionar.
 la qualità degli affetti, e le qualità per
 ande delle persone, che parlano, sono le
 * *distinzioni*. Sopra la quali s'è ragionato, che
 compone, onde stando fuori della fascia
 + sia il carattere più, e meno figurato, più,
 e meno sublime, nè bisogna scordarsi
 di quella natura, che molto importa
 nel componimento. *Drammatici*.

Sogr. Molto bene, ma sopra il detto sig.
 Crimato: avrete fatto altri riflessi, altri
 quelli, che abbiamo discusso?

Cr. Nè sopra il detto, nè sopra la altra
 tragedia saprei, che' altro dire.

Pers. Nè io pure sopra la trè, che ho veduto.

Sogr. Se così è può dire quel nostro amico, quando
 ante la opposizioni discorsi non fossero ben
~~essenziali~~ *disposti*.

Cr. *Hot peccat solum si mihi Musa bene est*
 può ben esser, che da altri siano fatti.

refletti maggiori dei nostri, e mi molto
più numero, mentre siamo in una età,
che ha il gusto assai delicato, e della
quale si può dire quello, che Senecca
Aristotele della sua: *Ad taxandos poetas
haec aetas tantum prona est.*

Peri. Parmi che mi sia tutto l'età siano
tutte simili. Orazio, e Orazio e Poliano
ugualm. delle loro, e così pure altri.
Peri de' loro tempi, e sappiamo quante
opposizioni sono state fatte al Guarini,
e quante al Tasso.

Sagr. Sì, che conosco molto bene l'animo
di quel nostro amico, e che so che egli
ha scritto, e scritto di sola ricreazione, e
senza prevenzione di Ddè, so certo,
che poco fastidio gli darebbero le
opposizioni, e che sarebbe cosa molto
facile, che si accordasse con gli
oppositori.

coll'approvarle; Ma entrano in questo
giudicio alcuni ^{di} ~~si~~, e mentre richiede
la convenienza, che andiamo a compiere,
ritirerà ora terminato il nostro discorso.

